

APPELLO A GENTILONI IL DECRETO PER LE SPIATE È DI RENZI: CAMBIATELO

di MAURIZIO BELPIETRO



In molti si scandalizzano per la fuga di notizie nell'inchiesta Consip, ma quasi nessuno fa niente per impedirlo. Anzi. Sull'indagine che ha messo nei guai il babo di Matteo Renzi e molti altri esponenti del Giglio magico si è scoperto che tutti sapevano tutto. In particolare lo sapevano alcuni uomini delle istituzioni, che avrebbero messo sull'avviso il celebre genitore e i suoi amici.

Che il papà dell'ex premier conoscesse in anticipo di essere finito nel mirino della Procura di Napoli è assodato: lo anticipammo noi della Verità e - interrogati dagli inquirenti - lo hanno confermato anche alcuni testimoni. In un Paese normale, dove si vuole realmente fare pulizia, a questo punto si rimuoverebbero immediatamente gli alti ufficiali sospettati di aver spifferato le notizie. Da noi invece i generali accusati di aver cantato con gli indagati rimangono al loro posto, in compenso vengono rimossi gli investigatori che hanno portato a galla il sistema di relazioni e interferenze che ruotava intorno alla centrale di acquisti della pubblica amministrazione.

Già, perché mentre fino a pochi giorni fa le indagini erano (...)

segue a pagina 5

SCANDALO CONSIP



EX PDL Denis Verdini

COSÌ VERDINI HA MESSO LE MANI SULL'APPALTO

Quattro lotti della gara più ricca d'Europa soffiati a Romeo da Bigotti, uomo vicinissimo al leader di Ala. Quest'ultimo era indebitato con gli Angelucci

L'ora della giustizia: l'ex pm Ingroia indagato per peculato



di GIACOMO AMADORI a pagina 3

di FRANCESCO BONAZZI

Dietro la società che si è aggiudicata ben 4 dei lotti del gigantesco appalto Consip c'è l'imprenditore piemontese Ezio Biagiotti. E dietro Biagiotti, o molto vicino a lui, c'è Denis Verdini, il leader di Ala, l'uomo che volle il patto del Nazareno e che si rifiutò di lasciare Matteo Renzi anche quando il suo leader, Silvio Berlusconi, ruppe con il segretario del Pd. Verdini restò al fianco di Renzi e nel cuore del potere. Bigotti, dunque, partecipò alla gara indetta dalla Consip assieme alla Cofey e vinse. Con lui vinse anche Verdini. Lo stesso Verdini che, in difficoltà economiche, aveva venduto casa all'editore di Libero, Antonio Angelucci, il quale, come dice Carlo Russo intercettato ad Alfredo Romeo, «doveva in qualche modo rientrare».

a pagina 3

Legge apre le porte alla finanza islamica

Verrà varata entro l'anno. Vale un giro d'affari di almeno 6 miliardi. E un bel po' di rischi

COME DICE L'UE

Orbán ingabbia i richiedenti asilo

INTERVISTA CON GIULIO TREMONTI

«Il magnate di Facebook mi fa più paura di Trump»

di MARTINO CERVO

Professor Tremonti, crede all'Europa a due velocità uscita dal vertice di Versailles?

«Ho visto le dichiarazioni del presidente del Consiglio Paolo Gentiloni e dei suoi colleghi di

Germania, Francia e Spagna. Delle due l'una: o è importante o è irrilevante. Se è importante, vorrei sapere qual è stato il mandato o il voto parlamentare che il governo ha ricevuto per prendere quell'impegno. (...)

segue a pagina 7



SENATORE Giulio Tremonti, quattro volte ministro

di CLAUDIO ANTONELLI

Mentre a Torino si dibatte delle opportunità di crescita della finanza islamica, a Roma è pronto un disegno di legge per abbattere i vincoli normativi e fiscali che a oggi impediscono la vendita di prodotti rispettosi della sharia dentro i nostri confini. Il testo, che arriverà in Parlamento entro l'estate, apre le porte alle banche islamiche e a un business che vale almeno 6 miliardi, quante sono le ricchezze dei musulmani in Italia.

a pagina 9

di FRANCESCO BORGONOVO



Il Parlamento ungherese, a larga maggioranza, approva una norma per limitare la libertà di movimento dei richiedenti asilo nel territorio nazionale. Gli immigrati

che fanno domanda di accoglienza dovranno rimanere in una «zona di transito» al confine con la Serbia, in attesa che la loro richiesta sia valutata ed eventualmente approvata. Già salgono le proteste, ma l'Ungheria non fa nulla di diverso da ciò che perfino i vertici Ue hanno proposto poco tempo fa.

a pagina 8

L'8 MARZO FEMMINISTA È UN PARADOSSO

Lo sciopero delle donne che odiano le donne

BILINGUISMO ADDIO

In Alto Adige il Pd fa la pulizia etnica della segnaletica scritta in italiano

di GIUSEPPE BRAGA a pagina 11



di SIMONE PILLON

Oggi, 8 marzo (data arbitraria, visto che a New York nel 1908 non ci fu alcuna strage di lavoratrici), ci sarà la prima festa della donna con sciopero del gentil sesso. Esasperazione femminista, risposta sbagliata a un problema reale che finisce per emancipare alcune donne a danno di altre, chiamate a sostituire le prime in toto, e riduce i rapporti affettivi a trattativa sindacale.

a pagina 13



L'ARTE DI ORLANDI

3884076554 / 0461 246634
www.angeloorlandi.com / michelangelo43@hotmail.it

► IL CERCHIO SI STRINGE

Mazzette, soffiare e confessioni Le pietre angolari dell'inchiesta

I renziani sperano che il caso si sgonfi. Ma Gasparri (Consip) dichiara di essersi messo in tasca 100.000 euro, Marroni (ad della società) denuncia pressioni e Vannoni (Publiacqua) ammette: «Lotti avvisò dell'indagine»

I PROTAGONISTI



Marco Gasparri

Funzionario di Consip, negli atti è «il prototipatore», ossia il soggetto che crea bandi di gara con criteri che favoriscano un particolare soggetto fra quelli candidati. È accusato di corruzione.



Filippo Vannoni

Presidente di Publiacqua (partecipata attiva in Toscana nel settore idrico). È il testimone che fa il nome dell'ex premier davanti ai pm di Napoli.



Luigi Marroni

Amministratore delegato di Consip. Ha svelato ai pm di aver ricevuto pressioni pro Romeo e di aver appreso dell'esistenza dell'indagine.



Tiziano Renzi

Padre dell'ex premier. È indagato per traffico d'influenze illecite.



Emanuele Saltalamacchia

Generale dei carabinieri, comandante della Legione Toscana. È indagato per rivelazione di segreto d'ufficio e favoreggiamento.



Tullio Del Sette

Generale dei carabinieri, comandante generale dell'Arma. È indagato per rivelazione del segreto d'ufficio e favoreggiamento.



Luca Lotti

Ex sottosegretario ora ministro dello Sport. È indagato per rivelazione del segreto d'ufficio e favoreggiamento.



di FABIO AMENDOLARA

Sulla stampa italiana sembra che molti stiano tifando per il flop dell'inchiesta Consip. Ma il fascicolo, nonostante un po' di confusione e fisiologiche frizioni tra Procure e investigatori, poggia su fondamenta ben salde. Su tre pietre angolari rappresentate da altrettanti verbali fitti di dichiarazioni, di due persone informate sui fatti e un indagato che viene ritenuto attendibile, perché si autoaccusa. I tre testimoni chiave dell'accusa. Il primo è Marco Gasparri (indagato per corruzione) dirigente Consip, negli atti dell'inchiesta definito «il prototipatore» (si sarebbe occupato, cioè, di cucire su misura i bandi di gara). In Procura ha vuotato il sacco, ammettendo di aver in-

tascato circa 100.000 euro di mazzette in 3 anni dall'imprenditore Alfredo Romeo (arrestato con l'accusa di corruzione). «Ho detto a Romeo quali chiarimenti doveva fornire in merito all'offerta tecnica mantenendo un utile di impresa almeno del 10%». Ma non era l'unico aiutino. In cambio c'erano le mazzette: «Ho ricevuto, in almeno tre occasioni, ulteriori tranches di 5.000 euro consegnatemi in contante da Romeo. Il sistema di pagamento è continuato, senza scadenze fisse e prestabilite, fino alla fine del 2014, e cioè fino a quando sono stato nominato direttore; a quel punto i versamenti di somme di denaro nelle mie mani sono sensibilmente aumentati, non nella entità della somma che mi versava di volta in volta, ma

nella cadenza dei versamenti, divenuta molto più frequente». Gasparri ha raccontato anche che Romeo gli aveva riferito di aver «fatto un intervento sui vertici della Consip attraverso il livello politico più alto». Ma perché Romeo cercava appoggi? Lo hanno spiegato i suoi difensori: «In Consip era emarginato». Ed era convinto che coopresse e altre società l'avrebbero spuntata a suo discapito. Tant'è che presentò un esposto all'Anac (Autorità anticorruzione guidata da Raffaele Cantone). Ma i magistrati già conoscevano questa «ossessione» dell'imprenditore. Gliene parlò proprio Gasparri: «Romeo riteneva di essere vittima di un complotto all'interno di Consip (...), nel senso che riteneva che i vertici di Consip favorissero la socie-

tà Cofely, capogruppo di un raggruppamento temporaneo di imprese di cui faceva parte anche una società riconducibile a un imprenditore a suo dire legato a Denis Verdini». E le pressioni sull'ad di Consip erano arrivate. È stato Luigi Marroni - numero uno di Consip e renziano doc - ad ammetterlo. È un teste molto importante per la Procura. E ora è anche il teste numero uno di Tiziano Renzi. Da ieri ha questa doppia veste: è teste dell'accusa su babbo Renzi ed è anche teste della difesa (che lo sentirà con lo strumento giuridico delle indagini difensive). Ha svelato anche l'esistenza delle fughe di notizie. Ma è partito da un incontro con babbo Renzi. «Voleva chiedermi di ricevere un suo amico imprenditore a nome Carlo

Russo (per la Procura, lavora per Romeo ed è definito negli atti giudiziari «il facilitatore», ndr) che voleva partecipare a delle gare d'appalto indette da Consip; Tiziano Renzi mi chiese di fare il possibile per assecondare le richieste di Russo e di dargli una mano atteso che era un suo amico. Io risposi che avrei ricevuto Russo e che lo avrei ascoltato». E Russo si presenta davvero. Spiega Marroni: «Russo, per rafforzare la sua richiesta, mi disse in modo esplicito che questo affare non interessava solo lui ma dietro alla società che lui stava rappresentando vi erano gli interessi di Verdini, facendomi capire chiaramente che avrei dovuto impegnarmi nel senso da lui prospettato, ribadendomi che io ricoprivo questo incarico grazie alla nomina che mi

era stata concessa dal presidente del Consiglio Matteo Renzi. Devo ammettere che questa richiesta mi turbò molto perché mi rendevo conto che se non avessi dimostrato di agevolare l'azienda segnalata da Russo avrei rischiato il posto ma di contro ero fortemente intenzionato a non dare seguito alla richiesta in quanto palesemente contraria alla legge». E sulle fughe di notizie? Spiega ancora Marroni: «Ho fatto effettuare la bonifica del mio ufficio in quanto ho appreso in quattro differenti occasioni da Filippo Vannoni, dal generale Emanuele Saltalamacchia, dal presidente di Consip, Luigi Ferrara, e da Luca Lotti di essere intercettato; nello specifico Vannoni mi ha detto due volte prima delle ferie estive e un mese addietro di fare attenzione alle conversazioni che intrattenevo telefonicamente in quanto il mio telefono era sotto intercettazione. Ricordo che mi disse che la mia utenza era intercettata insieme ad altre in una vicenda di cui non mi fece menzione né io gliene chiesi». Marroni è il primo a tirare fuori il nome di Vannoni (terzo testimone dell'accusa). È il presidente di Publiacqua (azienda dell'acqua pubblica fiorentina) ed amico dell'ex premier. Anche lui ha dichiarato d'esser stato avvisato dell'inchiesta dal ministro Luca Lotti. Matteo Renzi, invece, gli avrebbe detto di stare attento a Consip. E conferma: «Ricordo d'aver detto a Marroni che aveva il telefono sotto controllo, ma in questo momento non sono in grado di dire chi e in che termini mi abbia dato questa informazione; sicuramente, prima di parlare con il Marroni e dirgli che aveva il telefono sotto controllo, Lotti mi ha sicuramente detto che c'era una indagine su Consip». I magistrati gli ricordano che come testimone ha l'obbligo di dire la verità: «Non riesco ad avere un ricordo nitido di tali vicende (...) In questo momento non ricordo se ho parlato delle indagini su Consip e su Marroni con Lotti; non lo escludo ma non lo ricordo». Sotto torchio, alla fine, conferma: «Facendo mente locale vi dico che effettivamente fu Lotti a dirmi che c'era una indagine su Consip». E Renzi? «Il presidente mi diceva solo di "stare attento"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Romeo scontento dell'uomo di Renzi: «Bianchi è un baccalà, non funziona»

L'imprenditore si lamenta dopo aver dato soldi al presidente della fondazione Open

di CARLO TARALLO

Nell'informativa sul caso Consip, c'è un passaggio che riguarda Alberto Bianchi che fa sorridere. «Proprio riguardo alla dazione di denaro in contante», scrivono gli inquirenti, «che il Romeo ha sicuramente effettuato in favore del Tiziano Renzi, l'imprenditore napoletano si preoccupa di raccomandare che tale somma venga nascosta "sotto la mattonella", dolendosi, al riguardo, che il versamento di 60.000 euro che fece attraverso la sua società Isvafim alla fondazione Big Bang, oggi Open, presieduta da Alberto Bianchi e riconducibile a Mat-

teo Renzi, non determinò alcun beneficio concreto in favore della sua azienda, a dispetto di quanto invece stava accadendo attraverso la dazione e pianificazione di dazioni di ingenti somme di denaro in contante e a nero: "solo che ho fatto il baccalà perché in quel... con quell'altro baccalà di Bianchi ho fatto tutto ufficiale, tutto registrato... tutto quanto invece non secondo me non funziona.... Sotto la mattonella... perciò io avevo pensato a quella soluzione mi fa piacere che lui è prudente...". Ma chi è, questo «baccalà» di Alberto Bianchi? Stiamo parlando di uno dei più influenti e ascoltati esponenti del Giglio

magico di Matteo Renzi. L'avvocato, così lo chiamano, è il tesoriere di Matteo. Da presidente della Fondazione Open, raccoglie i finanziamenti destinati all'ex premier. È consulente esterno di Consip e nel 2014 è entrato nel consiglio d'amministrazione Enel. Ha 64 anni, non ha figli, è assai schivo, elegante e di poche parole. Esperto di diritto societario, Alberto Bianchi ha la politica e gli affari nel dna: suo padre Angiolo, democristiano doc, fu presidente della Cassa di risparmio di Pistoia. Alberto conosce Matteo Renzi attraverso un suo caro amico, Marco Carrai. L'ex Rottamatore ha una

grandissima stima di Bianchi, e lo arruola subito nella sua cerchia di fedelissimi. Bianchi conquista rapidamente la vetta della piramide renziana, e nel periodo del massimo splendore dell'ex premier diventa l'uomo più «corteggiato» dagli imprenditori italiani, interessati a stringere legami solidi col potere. Mentre le trattative politiche sono delegate a Luca Lotti, Bianchi s'interessa di nomine, poltrone, incarichi e cda. Meno Bianchi si fa vedere in giro, più la sua fama di chiave per entrare nelle grazie di Matteo si consolida. Non è un caso che, ascoltato dai pm che indagano sul caso Consip, l'ex tesoriere del Pd



RENZIANI Alberto Bianchi con Maria Elena Boschi a una serata di gala

campano, Alfredo Mazzei, l'uomo che ha parlato per primo alla Verità della cena romana tra Alfredo Romeo, Carlo Russo e Tiziano Renzi, ricordi una circostanza: «Romeo», dice Mazzei, «mi ha spesso incalzato chiedendomi di poter incontrare o parlare con qualcuno che fosse vicino a Matteo Renzi, soprattutto quando quest'ultimo era premier in

carica; ricordo che una volta mi trovavo a Roma in compagnia di Alberto Bianchi all'interno della Galleria Sordi e chiesi espressamente al Bianchi se potevo chiamare il Romeo e passarglielo in quanto il Romeo voleva lamentarsi con lui dell'ostilità in Consip. Bianchi acconsentì ed io gli passai il telefono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► IL CERCHIO SI STRINGE

Manovre di Verdini sull'appalto Consip

L'imprenditore Bigotti, vicinissimo al leader di Ala, ha conquistato 4 lotti della gara più grande d'Europa. Il politico era indebitato e Angelucci, patron di «Liberò», acquistò la sua casa. Gli inquirenti intercettano una frase: «In qualche modo doveva rientrare...»



CONDANNE
Denis Verdini
in Parlamento.
Settimana scorsa
è stato condannato
a 9 anni per il crac
del Credito fiorentino

di FRANCESCO BONAZZI



■ Certo, numeri alla mano, lo scandalo Consip o è un gigante o è solo l'inizio di un terremoto. Succede che un appalto monstre da 2,7 miliardi di euro avrebbe prodotto appena 100.000 euro di mazzette, ovvero quelli che un dirigente dell'ente pubblico che si occupa di acquisti della pubblica amministrazione, **Marco Gasparri**, avrebbe ricevuto dall'immobiliarista napoletano **Alfredo Romeo**, arrestato la scorsa settimana. Se fosse così, con una percentuale della corruzione pari allo 0,0037% del valore delle commesse, bisognerebbe distribuire ai protagonisti della vicenda medaglie e cavalierati della Repubblica.

Ma a scorrere le 986 pagine dell'informativa consegnata da carabinieri e guardia di finanza all'Antimafia di Napoli viene il sospetto che non sia così. E paradossalmente, in questa storia, quello che dorme sonni più tranquilli è l'unico che è finito in galera, ovvero Romeo. Ossessionato per anni dal concorrente **Ezio Bigotti**, dietro al quale si staglia la mole di **Denis Verdini**, appena condannato in primo

grado a 9 anni di reclusione per il crac del Credito cooperativo fiorentino.

Gli avvocati di Romeo negano che abbia dato tutti quei soldi a Gasparri, al quale sarebbe stata invece pagata una consulenza, mentre l'imprenditore campano, lunedì, si è rifiutato di farsi interrogare dai pm perché vuole studiarsi bene le carte. Non solo, potrebbe trasformarsi in grande accusatore di un sistema nel quale lamentava da tempo di essere diventato «uno piccolo». Il problema? I raggruppamenti

Romeo si sentiva tagliato fuori perciò si avvicinò al padre di Renzi

di imprese, più o meno alla luce del sole, che negli ultimi anni gli avevano tolto spazio. Motivo per il quale aveva ingaggiato uno come **Italo Bocchino**, napoletano, editore del *Roma*, ex portaborse di **Gianfranco Fini**. Romeo era convinto da almeno 3 anni di prendere colpi sotto la cintura e Bocchino vanta ottimi rapporti con i servizi segreti, a cominciare da **Marco Mancini**, l'ex braccio destro di **Nicolò Pollari**. Il problema però

erano i carabinieri.

Per capire gli interessi in gioco, bisogna ritornare ai numeri. E alle date. La gara incriminata è del marzo 2014 ed è divisa in 18 lotti, per un totale di 2,692 miliardi di euro. Si tratta delle pulizie e dei servizi integrati nelle sedi dei ministeri e di vari enti pubblici. L'apertura delle buste avviene a luglio 2014 e il gruppo Romeo si aggiudica tre lotti per un totale di 609 milioni: si tratta di Lombardia, Emilia e Campania. Non sono pochi per uno che si ritiene «emarginato», ma manca Roma. Il colosso rosso Manutecoop ne acchiappa quattro e altri quattro lotti, i più pregiati, se li prendono i francesi di Cofely, per un valore di 582 milioni. L'aggiudicazione formale è imminente, dicono in Consip. Ma certo, lo scandalo non aiuta gli ultimi passaggi burocratici.

Dunque, nelle carte dell'inchiesta a un certo punto salta fuori il legame tra Verdini e il poco noto Bigotti. Il gip Gaspare Sturzo cita le confessioni di Gasparri ai pm, che dipinge l'imprenditore napoletano come «ossessionato» dal rivale piemontese, al punto di descriversi come «vittima di un complotto all'interno della Consip, nel senso che riteneva che i vertici favorissero la Cofely, capogruppo di un rag-

gruppamento temporaneo di imprese di cui faceva parte anche una società riconducibile a tale Bigotti, imprenditore che a suo dire era legato all'onorevole Verdini».

Il gip poi riporta un'intercettazione di Romeo, arrabbiatissimo con Bigotti perché, «aggirando le norme», avrebbe partecipato alle gare con altre aziende, tutte in competizione con la sua. L'imprenditore confida a Bocchino di aver appreso da Gasparri che «Bigotti sarebbe in società (probabilmente in modo occulto) con». Qui c'è un omissis proprio sul nome, ma dal contesto «sembra di capire che si tratti di Verdini», scrive *Il Giornale*.

Bigotti, 53 anni, è nel settore delle gestioni immobiliari con il gruppo Sti e con la Exit One. In Piemonte ha sempre finanziato tutti i partiti, in modo ecumenico, arrivando perfino a dare contributi elettorali contemporaneamente al forzista **Enzo Ghigo** e alla piddina **Mercedes Bresso**, che si sfidavano per la Regione. Ottimi rapporti anche con l'ex sindaco **Sergio Chiamparino** e ricchi contributi anche allo scomparso **Ugo Martinat**, morto nel 2009, l'uomo che ha sempre tenuto la cassa del Movimento sociale e poi di An. L'anno dopo, quando la Lega conquista la Regione con

Roberto Cota, Bigotti si fida con **Barbara Bonino**, assessore a Trasporti e infrastrutture in quota Alleanza nazionale. Ma il grande salto lo fa avvicinandosi a **Saverio Romano**, avvocato, potente deputato siciliano del centrodestra, grazie alle cui entrate Bigotti sfonda con la giunta di **Totò Cuffaro** e ottiene appalti su appalti. È stato Romano, poi confluito in Ala, a portare Bigotti da Verdini. Quando la gara viene bandita, il presidente della Consip è **Domenico Casalino**, ingegnere

A marzo si insedia il Rottamatore, a luglio si aprono le buste della gara

torinese, uomo di fiducia dell'ex ministro **Vittorio Grilli**. È il marzo del 2014 e **Matteo Renzi**, su cui Romeo tenterà un clamoroso recupero con l'aggancio del padre, **Tiziano Renzi**, si è insediato da un mese appena. Verdini a sorpresa non esce dalla maggioranza e s'inventa il patto del Nazareno. A luglio 2014, le buste Consip vengono aperte. Alla fine del gennaio 2015, Renzi forza la mano sull'elezione al Quirinale di **Sergio Mattarella** e

Silvio Berlusconi disconosce il patto. Verdini invece no: resta con Renzi e inizia le «audizioni» segrete dei futuri parlamentari di Ala in un palazzo dietro via Veneto. A luglio di quello stesso anno, Renzi fa fuori Casalino e lo sostituisce con il senese **Luigi Marroni**, del quale Romeo si fidava assai poco (ne parla male nelle intercettazioni).

La battaglia sull'appalto da 2,7 miliardi va avanti e si trasferisce sul terreno giudiziario. Intanto, come si legge nelle intercettazioni dell'inchiesta napoletana, «Verdini aveva difficoltà economiche» per le sue pendenze giudiziarie. E il faccendiere **Carlo Russo** racconta a Romeo che **Antonio Angelucci**, proprietario di cliniche convenzionate e del quotidiano *Liberò*, acquistò alcune proprietà immobiliari dell'amico Verdini e, come risulta dalle intercettazioni ambientali in cui il duo parla di appalti, «doveva in qualche modo rientrare». E Romeo riteneva che Verdini, legato a Bigotti, tifasse per Cofely nella gara Consip. A questo punto, in attesa dello sviluppo delle indagini, è lecito farsi una domanda: c'è un legame tra i 2,7 miliardi della Consip e l'ostinata fedeltà di Verdini al patto del Nazareno e alle riforme costituzionali di Renzi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ACCUSA DI PECULATO

di GIACOMO AMADORI

■ Su una delle magliette prodotte dai detenuti del carcere di Rebibbia si legge questo motto: «Beato chi crede nella giustizia perché verrà giustiziato». Quando glielo riferiamo, Antonio Ingroia ride, visti i suoi trascorsi da pm. Una nuova vita in cui non ha fatto mancare critiche ai vecchi colleghi. I quali, per non perdere l'abitudine, lo hanno indagato più volte. Ma l'ultima accusa piovuta su Ingroia, ex star dell'antimafia, è abbastanza imbarazzante: peculato. Da amministratore unico di Sicilia servizi - partecipata dalla Regione - si sarebbe liquidato

Ingroia indagato: «È un errore di calcolo»

L'ex pm accusato di essersi attribuito un maxi stipendio. Lui: «Approvato da azionisti»

un'indennità di 117.000 euro (da sommare allo stipendio di 50.000) a fronte di un attivo di soli 36.000, mandando in rosso il bilancio e di fatto violando una legge del 2006. Ma Ingroia non ci sta a passare da profittatore: «Pensa davvero che mi sarei attribuito un'indennità tale da mandare in liquidazione una società che ho salvato dal baratro? Il mio azionista di riferimento, non io, mi ha concesso il premio a fronte di un bilancio in attivo e del raggiun-

gimento degli obiettivi. Le spese con me sono passate da 30 milioni a 5,5». Per Ingroia l'attivo di 36.000 euro è stato calcolato dopo aver eliminato tutti i costi, comprese le sue retribuzioni.

Allora com'è possibile che le contestino di aver affossato il bilancio con la sua indennità? «Ho avuto la sensazione che la Procura non sia stata ben informata da chi ha svolto l'indagine. Ho visto negli occhi dei miei vecchi colleghi un moto di

sorpresa quando ho fatto notare l'errore di calcolo».

Si sente un perseguitato?

«Non vorrei attribuire colpe a casaccio, ma ho la sensazione che qualcosa di anomalo ci sia. Ho fatto denunce contro la vecchia gestione, che divorò circa 200 milioni, prevalentemente fondi europei, e gli unici che sono intervenuti sono gli uomini dell'antifrode di Bruxelles. A Palermo le mie querelle giacciono nei cassetti».

Però la legge dice che la sua in-

dennità avrebbe dovuto essere proporzionata all'utile ricavato.

«Quella parte di norma fu abrogata nel 2008 e io ho salvato l'azienda dal crac, facendole risparmiare decine di milioni, 19 solo il primo anno».

Oggi, appena è uscita la notizia dell'indagine sul suo conto, tg e siti sono impazziti. Dagaosia ha titolato: «Ingroia questo!». E anche tra i miei colleghi c'è chi gongola.

L'ex pm sorride: «Con il mio

precedente lavoro qualche antipatizzante me lo sono fatto. Vuole una prova? Ho finito l'interrogatorio alle 12.30 e dopo pochi minuti sulle agenzie c'era già un resoconto dettagliato, pieno di cifre precise».

Denuncia pure lei una fuga di notizie? «Sarà il periodo, ma anche nel mio caso sono volate veline. Però so come funziona il mio vecchio mondo e la prendo sportivamente».

In passato era già stato indagato per la sua gestione di Sicilia Servizi.

«È archiviato dopo un paio d'anni. Spero che stavolta la giustizia sia più rapida».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► IL CERCHIO SI STRINGE

Renzi, Emiliano, Orlando e il suo uomo Lo scandalo Consip è il congresso Pd

Il padre dell'ex premier è indagato, lo sfidante pm è un teste chiave e il Guardasigilli, favorito alle primarie, spinge il suo braccio destro a capo della Procura che ha scoperto lo scandalo. È cortocircuito giudiziario

di **ILARIA PROIETTI**

■ A Michele Emiliano non fa difetto la chiarezza. E non a caso il primo a sollevare la questione è stato lui: «Andrea Orlando è in una situazione di potenziale conflitto di interessi, in quanto da ministro della Giustizia esercita il potere disciplinare sui magistrati che stanno indagando sul caso Consip. E la esercita anche su di me che resto magistrato, anche se fuori ruolo», ha detto il governatore pugliese parlando del suo più diretto avversario per contendere a Matteo Renzi la segreteria del Pd.

Ma quanti sono i potenziali conflitti di interessi in questa vicenda in cui le primarie del Pd si intrecciano con l'inchiesta che sta facendo tremare Palazzo Chigi? Matteo Renzi è figlio di uno degli indagati. Emiliano è teste nella stessa inchiesta e Andrea Orlando è, per l'appunto, Guardasigilli. Il suo però è un potenziale conflitto di interessi al quadrato: perché non solo ha potere disciplinare su tutti i magistrati, Emiliano compreso. Ma è pure colui che dovrà dare il suo parere sulle candidature per la corsa alla procura di Napoli da dove l'inchiesta è partita. E tra i candidati più accreditati per questo incarico, c'è pure, Giovanni Melillo da anni suo capo di Gabinetto al ministero di Via Arenula.

Insomma, quello che da sempre viene considerato il braccio destro del Guardasigilli è in predicato di aggiudicarsi la poltrona fino a febbraio occupata da Giovanni Colangelo. Certo non è detto che la spunti proprio lui: lo scorso anno Melillo aveva ritirato all'ultimo

CAOS NEI PARTITI

Mozione di sfiducia al ministro Lotti in aula il 15 marzo?

■ C'è stata bagarre, ieri pomeriggio, tra le principali forze politiche, per fissare la data nella quale discutere la mozione di sfiducia al ministro dello Sport, Luca Lotti, indagato per rivelazione di segreto d'ufficio nell'inchiesta Consip. Il Movimento 5 stelle, che ha depositato due mozioni, alla Camera e al Senato, ha deciso di ritirare quella a Montecitorio per spianare la strada alla discussione a Palazzo Madama il 15 marzo: «Non daremo nessun alibi al Pd», ha detto Vincenzo Caso, capogruppo dem alla Camera. La conferenza dei capigruppo al Senato aveva inizialmente dato il via libera alla votazione il 15 «previa intesa con la Camera», una formula mai utilizzata che aveva scatenato l'ira dei 5 Stelle e della Lega. Contro la mozione, oltre al Pd, voterà anche Fi e i fuoriusciti democratici di Mdp.

momento la domanda inizialmente presentata per diventare capo della procura di Milano. Gli era stato fatto notare che se fosse andato alla conta sarebbe stato un massacro proprio per il suo incarico al ministero e il suo rapporto di rettissimo con il Guardasigilli. Ad oggi Melillo non risulta



IL FOTOEDITORIALE

di **EMILIANO CARLI**



aver ritirato la candidatura per la procura di Napoli per la quale i suoi concorrenti più accreditati sono l'attuale capo della procura di Reggio Calabria, Federico Cafiero de Raho, e Armando D'Alterio, oggi a capo della procura di Campobasso. È presto per dire come finirà

questa partita. Ma è un fatto che le primarie del Pd e l'inchiesta su Consip non solo stanno terremotando la politica, ma mostrano un effetto domino molto più ampio. Dalle parti del Nazareno, del ministero della Giustizia e anche del Consiglio superiore della magistratura. Dove si intrecciano

i dossier: a Palazzo dei Marescialli ad inizio aprile verrà chiesto conto ad Emiliano dell'illecito disciplinare che gli viene contestato dal pg di Cassazione per essere iscritto al Pd pure essendo magistrato. E sempre al Csm si lavora ad una prima scrematura dei candidati per la pro-

cura di Napoli sui cui proprio al ministro Orlando verrà chiesta l'intesa prima della selezione finale.

Insomma un groviglio, per non dire un pasticcio istituzionale, in cui in maniera dirompente viene a galla il nodo mai risolto del rapporto tra politica e magistratura. E in cui pesano come pietre le parole proprio dell'ex procuratore di Napoli Colangelo. Che va ripetendo da almeno due mesi come un mantra: perché mi mandano in pensione? E oggi questa domanda rimasta senza risposta suscita più di un interrogativo.

L'ormai ex procuratore partenopeo, uscito di scena il 17 febbraio, è stato messo a riposo, in base alle nuove previsioni del governo sui raggiunti limiti di età, proprio nel pieno dell'inchiesta sul Giglio magico. Nuove norme che però sono state ritoccate nel frattempo per altri magistrati nella stessa condizione di Colangelo che invece non è stato trattato in servizio. Dopo un tira e molla durato un paio di mesi è sfumata infatti l'ipotesi che nel decreto Milleproroghe, o in un altro provvedimento, venisse inserito l'allungamento dell'età di pensione per tutti quei magistrati non graziati dal cosiddetto decreto Salva Canzio. Norma che, non senza polemiche e proteste, è stata riservata dal governo esclusivamente ai supremi vertici della Cassazione che per ragioni di età sarebbero altrimenti stati messi a riposo come il procuratore di Napoli.

Colangelo ha prima espresso rammarico «per non essere riuscito a finire il suo lavoro». E oggi a esplicita domanda sul collegamento tra la sua pensione e l'inchiesta Consip risponde, sebbene a modo suo: «Sono dubbi legittimi». Nelle sue mani infatti - si legge tra le righe, ma nemmeno poi tanto - è passato nei mesi scorsi materiale che si è rivelato incandescente per la sorte del cosiddetto Giglio magico: «Già da novembre la sensibilità della materia era molto chiara, come sui personaggi su cui svolgere accertamenti». Più chiaro di così...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMEO

A mentire è stato Marroni oppure Lotti Sarà la cartina di tornasole del renzismo

di **RICCARDO RUGGERI**



«Io sono sempre garantista, se mio padre è colpevole, pena doppia, per dare un esempio». Con questa frase, voglio pensare non meditata, di cui si sarà già pentito, Matteo Renzi ci ha fatto capire che il caso Consip ci accompagnerà fino alle elezioni. Farà il suo percorso, emetterà i suoi odori o fetori, si decomporrà, infine verrà sepolto, come tutti gli altri scandali politici nel nostro *cimetière des Errancis* (cimitero degli storpi), come fece la rivoluzione francese con i suoi 1.119 figli, prima esaltati per la loro onestà e poi ghigliottinati, e colà sepolti, tutti insieme. Molti lettori mi hanno scritto, inviato messaggi, alcuni

amici telefonato, perché mi dedichi, con meno pigrizia e con più grinta, a questo caso. Mi scuso, ma per me il caso Consip finisce qua. Lo dico francamente: non mi piace, è un gomito nel quale si sono attorcigliati tutti i fili del potere di Matteo Renzi e dei suoi avversari, tutti i fili del marionettista Luca Lotti, ammesso che lo sia, anche se così è apparso fin dal primo giorno. Sgombro il campo dagli aspetti pcorruttivi (imprenditori versus funzionari), non m'interessa e forse questo ramo finirà in un flop. La ciccia del caso Consip è solo politica: l'ad Luigi Marroni ha fatto bonificare l'ufficio dopo una soffiata di, niente-podimeno, un ministro della Repubblica (poi anche di uno o due generali dei carabinieri e del suo presidente)? È vero o è falso? Banalmente la «Consip politica» è tutta qua.

In termini di logica popolare, si fa fatica a credere che un personaggio (parlo di Marroni) con quella storia professionale, con quei legami con l'entourage nazareno, nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, si possa essere inventato un falso, e pure così eccessivo. Ovviamente, tutto può essere. Nel frattempo, costui ha messo a disposizione il suo incarico dal primo giorno. Sgombro il campo dagli aspetti pcorruttivi (imprenditori versus funzionari) e dichiarato di voler cancellare le gare, già assegnate ma sospette (irritando di certo i vincitori delle stesse: a proposito, chi sono?). Per proseguire nell'analisi bisogna porsi tre domande tecniche. 1) Se i magistrati hanno interrogato Marroni come persona informata sui fatti (modalità abbastanza rara, che ha norme molto precise), significa forse che non lo ripu-

tano colpevole? 2) Perché gli accusati, essendo di così alto lignaggio, non l'hanno querelato? 3) Perché una forza politica (Idea, facente capo al senatore Gaetano Quagliariello) vuole presentare una mozione di sfiducia verso i vertici Consip («che ci azzecca», direbbe Antonio Di Pietro)? In termini di politica alta, l'unica che interessa, i magistrati si affrettino a sciogliere questo nodo: Lotti ha mentito o no ai pm? Se gli inquirenti non riescono a provarlo, gli deve essere restituita l'immediata onorabilità, e il mondo della politica e dei media riconoscerlo. Checché se ne dica, noi italiani, nella stragrande maggioranza, non siamo garantisti, come vuole la Costituzione, ma strutturalmente colpevolisti: il caso Tortora e quello Calabresi sono due macigni sulla credibilità nostra, delle



MINISTRO Luca Lotti è indagato per rivelazione di segreto d'ufficio

nostre élite, dei media. Piercamillo Davigo disse: «Mani pulite fu un sorprendente caso di effetto domino di dimensioni inusitate». Che il caso Consip stia imboccando la stessa strada? Non dobbiamo permetterlo, dobbiamo affrettarci o a ridare a Lotti la sua onorabilità o a espellerlo dal governo. Trovo politicamente errato chiedere la sfiducia personale di un ministro, come tutti i partiti hanno fatto in passato, Pd compreso. Qua il problema è il tempo. Auguriamoci che i magistrati si affrettino a verificare se mente Marroni (essendo un privato cittadino il suo destino non

c'interessa) o se mente Lotti (che invece c'interessa, e molto, perché a lui noi cittadini abbiamo affidato ampie deleghe e lui ha giurato sulla Costituzione). Si lasci fuori Paolo Gentiloni, che deve governare fino al 2018. Si lasci fuori il suo predecessore: sarà impossibile provare se sapesse o no, ci penserà il suo partito se puntare ancora su di lui, e, in tal caso, i cittadini italiani a ridargli o meno una chance. È stato Renzi a scegliere di legare il suo destino a Lotti: il caso Consip sarà la cartina di tornasole del renzismo.

www.riccardoruggeri.eu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► IL CERCHIO SI STRINGE

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) affidate al nucleo dei carabinieri che si occupa di violazioni ecologiche, una pattuglia di uomini specializzati in indagini di polizia giudiziaria, adesso il compito di accertare i fatti è stato delegato al nucleo dei carabinieri di Roma. Qualcuno potrebbe pensare che non sia cambiato molto, perché a indagare saranno sempre gli uomini dell'Arma, cioè dei militari «usi obbedir tacendo». Nessuno ovviamente vuole mettere in discussione la competenza e la correttezza dei carabinieri. Si dà però il caso che nel mirino della Procura siano finiti, con l'accusa di aver rivelato segreti istrut-

L'EDITORIALE

Gentiloni cancelli questo favore agli indagati

tori avvisando il padre di Renzi e alcuni dirigenti della Consip, oltre che il ministro dello Sport, Luca Lotti, proprio il comandante generale dell'Arma e il comandante della Legione toscana. Come dire che i più alti vertici dei carabinieri sono indagati per aver informato gli indagati e mandato a monte le indagini.

Certo, fino a prova contraria anche i due importanti ufficiali vanno considerati innocenti e pur tuttavia forse sarebbe stato opportuno fare in modo che le indagini sui guai del Giglio magico, e soprattutto sulle tangenti della Consip, non

fossero in qualche modo comunque sotto il controllo degli indagati. Probabilmente sarebbe stato più opportuno lasciare tutto nelle mani del Noe, ossia di carabinieri che, pur essendo inquadrati nell'Arma, conservano una certa autonomia. Così invece finisce che i vertici dei carabinieri sono sospettati di aver violato il segreto istruttorio informando gli indagati, ma al tempo stesso continuano a essere messi al corrente per legge delle indagini.

Eh, già, perché il governo Renzi, con una norma introdotta furtivamente e all'insaputa di tutti, nello

scorso agosto, mentre unificava carabinieri e corpo forestale sotto un unico comando, ha introdotto una leggina che obbliga gli investigatori a riferire le indagini di cui si stanno occupando ai propri superiori. Avete capito bene. Prima gli uomini incaricati di indagini di polizia giudiziaria dovevano raccontare i risultati delle indagini solo all'autorità giudiziaria, senza alcun obbligo di svelare i segreti a chi gerarchicamente li dirigeva, ma anzi con un esclusivo obbligo della riservatezza. Da agosto in poi, guarda caso, proprio mentre sono in corso indagini che inte-

ressano il Giglio magico, Renzi fa passare una modifica alle norme che costringe gli investigatori a fare rapporto non solo al pm, ma anche al più alto in grado del loro corpo, con tutte le conseguenze del caso.

La riservatezza, la tutela dell'indagine, grazie alla legge voluta da Renzi va a farsi benedire. E infatti, guarda caso, alla prima prova, quella che riguarda il celebre padre dell'ex segretario del Pd, le notizie escono come un fiume in piena. L'amministratore delegato della Consip fa bonificare gli uffici. Il padre del premier non parla

più al telefono e obbliga gli interlocutori a lasciare i cellulari fuori dalla porta. Alfredo Romeo si affida ai pizzini. In più, c'è l'ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio, il renzianissimo Luca Lotti, ora ministro con delega al Cipe, cioè alla borsa, che è indagato perché sospettato, insieme con i generali dei carabinieri, della soffiata. Insomma, non ci sono parole per commentare. C'è solo un suggerimento da dare al premier nel caso voglia dimostrare di non essere organico al sistema Renzi: revochi la norma che obbliga gli investigatori a riferire ai superiori e dunque a violare il segreto investigativo. Così com'è quella legge serve più agli indagati che alle indagini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una legge di Renzi dietro le indagini spiate

L'articolo 18 del decreto legislativo 177 obbliga la polizia giudiziaria a informare i superiori delle notizie di reato, compromettendo il segreto investigativo. Una forzatura che il governo, a indagini sul Giglio magico in corso, inserì in una norma che riguardava altro

di MAURIZIO TORTORELLA



■ Nella storia delle 1.000 inchieste giudiziarie italiane non s'era mai vista una violazione così estesa del segreto istruttorio: perfino due generali dei carabinieri e un ministro della Repubblica sono indagati per rivelazione di segreto d'ufficio. Le indagini preliminari delle Procure di Napoli e di Roma sulle presunte corrotte della Centrale degli acquisti della pubblica amministrazione (che ha coinvolto tra gli altri Tiziano Renzi, cioè il padre dell'ex presidente del Consiglio) sono un colabrodo: ordinanze, verbali d'interrogatorio e perfino i «pizzini» scritti dagli indagati vengono trasmessi al pubblico in diretta. Accade lo stesso anche con le intercettazioni: stavolta sono molto rare, però, perché gli indagati ne sono venuti quasi subito a conoscenza e hanno fatto bonificare case e uffici. Insomma, ormai l'inchiesta Consip è come una bottiglia di champagne agitata e senza il tappo.

Ma che cosa direste se gli spifferi giudiziari avessero tra le cause una legge varata dal governo Renzi? Insomma, è possibile che il segreto istruttorio possa essere «violato per decreto»? Già, chi se lo ricorda più il decreto legislativo numero 177 del 19 agosto 2016, entrato in vigore il successivo 13 settembre. E invece, anche alla luce di quanto accade oggi, la sua storia merita di essere riesumata. Perché è vero che le falle dell'inchiesta Consip sono da far risalire prevalentemente all'inizio dell'estate scorsa, quindi a uno o due mesi prima del decreto 177, ma l'entrata in vigore di questa norma dimostra la spasmodica attenzione, meglio l'ipersensibilità del defunto governo Renzi (e della maggioranza di centrosinistra governata dal Pd) alla possibilità di attingere a informazioni riservate, e delicate, provenienti dal mondo giudiziario. Eccola storia. Il decreto è stato

varato sette mesi fa dal Consiglio dei ministri come risultato di una legge-delega, approvata dal Parlamento nell'agosto 2015, che impegnava l'esecutivo a riorganizzare le amministrazioni pubbliche. Il governo Renzi avrebbe dovuto riformare ministri ed enti statali entro le linee-guida stabilite da Camera e Senato. Il decreto 177, che di questa riforma era solo un passo, s'intitola «Razionalizzazione delle funzioni di polizia e assorbimento del Corpo forestale dello Stato»: il suo obiettivo principale era proprio l'unificazione tra gli agenti forestali e i Carabinieri.

Invece l'articolo 18, alla voce «disposizioni transitorie e finali», ha inserito un tema completamente diverso. Ha stabilito che entro il primo gennaio 2017 il capo della polizia e i vertici delle altre forze dell'ordine, cioè carabinieri e Guardia di finanza, adottassero «apposite istruzioni attraverso cui i responsabili di ciascun presidio di polizia interessato trasmettono alla propria scala gerarchica le notizie relative all'inoltro delle informative di reato all'autorità giudiziaria, indipendentemente dagli obblighi prescritti dalle norme del Codice di

L'esecutivo violò i paletti della delega, ovvero la fusione tra Forestale e Arma

procedura penale». In parole povere: dal 1988 quel Codice stabilisce che la polizia giudiziaria agisce alle dipendenze del pubblico ministero, e che è vincolata al segreto istruttorio? Carta straccia. Ogni carabiniere, poliziotto o finanziere, dall'agosto 2016, ha l'obbligo di trasmettere ai suoi diretti superiori le stesse informazioni che consegna al pm. Attenzione: nulla di tutto ciò era minimamente previsto nella legge-delega varata dal Parlamento nel 2015; da nessuna parte, lì dentro, si legge che il governo debba interve-



CONTRARIO Il procuratore di Torino, Armando Spataro, spinge i suoi sostituti a tutelare sempre il segreto

nire nei rapporti tra polizia giudiziaria e magistrati, né tanto meno si legge che le notizie riservate di un'indagine, potenzialmente ancora non valutate da un giudice, debbano essere consegnate ai quadri intermedi e poi su su fino ai vertici delle forze dell'ordine. Alla Verità risulta che finora il solo capo della Polizia, Franco Gabrielli, abbia diramato una circolare per mettere in pratica il decreto 177. All'inizio di ottobre, Gabrielli ha stabilito che il nuovo obbligo d'informare i superiori, per i poliziotti, scatta ogni volta che viene loro trasmessa una notizia di reato e dura «fino alla conclusione dell'indagine preliminare». Il capo della Polizia ha segnalato, peraltro, che la regola dev'essere applicata almeno «preservando il buon esito delle iniziative d'indagine in corso».

Lo scorso dicembre, davanti al decreto e a quella circolare, alcuni magistrati si erano mostrati molto perplessi. In prima linea, il procuratore di Torino Armando Spataro: «Intravedo possibili profili d'incostituzionalità», aveva detto al *Corriere della Sera*, «ma c'è un contrasto anche con alcune norme del Codice di procedura, che attribuiscono al pm il ruolo di dominus esclusivo dell'indagine. Qui invece si stabilisce, attraverso un'evidente forzatura, che un atto non ancora valutato dal pm finisca sul tavolo di strutture direttamente dipendenti dal potere esecutivo. Così il segreto investigativo rischia di diventare carta straccia». Insomma, il procuratore temeva che la norma potesse vanificare il segreto istruttorio, addirittura a favore del governo: «Non si tratta affatto di

pregiudiziale sfiducia verso i vertici delle forze di polizia», aveva aggiunto Spataro, «è un problema di sistema. Tra l'altro, non è previsto alcun divieto per quei vertici di riferire all'autorità politica. È vero che per l'Arma esiste già una normativa simile, ma direttive interne richiamano la doverosa attenzione al rispetto del segreto investigativo». La norma che regola i carabinieri, cui fa cenno Spataro, è la «Guida per le segnalazioni» del marzo 2010: stabilisce che «le segnalazioni (ai superiori gerarchici, ndr) devono riportare gli elementi essenziali del fatto (...) con l'osservanza degli obblighi di cui al Codice di procedura penale e delle relative norme di attuazione». Per proteggere le inchieste della sua Procura, lo scorso 7 febbraio Spataro ha emanato la circolare «Direttive a tutela

del segreto investigativo», indirizzandola a tutti i suoi sostituti. Il documento, un inedito di cui la Verità è in possesso, è stato condiviso anche dal procuratore generale di Torino e poi adottato, con poche differenze, da tutte le Procure del Piemonte. Che cosa scrive nella circolare, Spataro? Che l'articolo 18 del decreto 177 «potrebbe determinare rischi di compromissione del segreto investigativo». Per questo il procuratore ordina ai suoi sostituti, «con la necessaria urgenza», di «comunicare al sottoscritto i casi in cui ritengano di dover segnalare ai presidi di polizia giudiziaria delegati alle indagini preliminari da loro dirette e coordinate il rispetto assoluto del segreto investigativo anche nei confronti delle rispettive «scale gerarchiche»».

Spataro conclude così la direttiva: «Nei casi in cui i responsabili dei presidi di polizia giudiziaria interessati dovessero ritenere (...) di non poter aderire alla richiesta di preservare il segreto investigativo, dovranno comunicarlo formalmente allo scrivente per ogni possibile iniziativa dell'ufficio, non escluso il ricorso per conflitto di attribuzioni tra poteri dello Stato».

Spataro a Torino non si è adeguato La sua circolare sarà discussa dal Csm

Ovviamente alla Corte costituzionale. Finora nessuno ha fatto quella comunicazione al procuratore di Torino. Intanto, però, la sua circolare sta... circolando: Pasquale Ciccolo, procuratore generale presso la Corte di Cassazione, ha già convocato un'assemblea di tutti i procuratori generali per discuterne. E presto il documento sarà al centro di una seduta del Consiglio superiore della magistratura. Polemiche politiche in vista, insomma. Attenti agli spifferi...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DENTRO IL PALAZZO

L'M5s accusa Sala
«Altro che vetro,
mura di cemento»

■ Se Beppe Sala aveva promesso un Comune trasparente come una casa di vetro, per l'M5s «in 7 mesi quei vetri si sono trasformati in mura di cemento». Il riferimento è alla decisione della giunta milanese di «discutere a porte chiuse la scandalosa vicenda di Roberta Cocco», ovvero il conflitto d'interessi dell'assessore alla Trasformazione digitale che possiede 4 milioni di azioni Microsoft.

Ha assunto la mamma:
anche Lara Comi
tra gli eurofurbetti

■ Nello scandalo dei rimborsi degli eurodeputati c'è anche Lara Comi, che ingaggiò sua madre come collaboratrice fiduciaria. La forzista dice che è stato un errore del commercialista e che sta già restituendo i 126.000 euro contestati «con una detrazione dallo stipendio».

«Angelino Ruotino»
Fi prende in giro
la creatura di Alfano

RUOTA DI SCORTA Angelino Alfano

■ «Evolviamo in un soggetto più grande che punta a unire tutti quei moderati che non vogliono allearsi con Salvini». Questo l'appello di Angelino Alfano per la sua nuova cosa di centrodestra che prenderà vita il 18 marzo. Un'affermazione che ha fatto sorridere il forzista Simone Furlan, che non si è trattenuto dal commentare: «Povero "Angelino Ruotino", è diventato la ruota di scorta della sinistra. Forza Italia monta gomme Runflat e viaggia verso la vittoria. Il Ruotino lo lasciamo volentieri alla sinistra».

Pecore e allevatori
a Montecitorio
contestano il governo

■ Le pecore sopravvissute al terremoto sono scese in piazza Montecitorio accompagnate da centinaia di allevatori della Coldiretti e di sindaci dei comuni colpiti, per protestare contro le condizioni precarie in cui sono stati lasciati interi allevamenti. A poco più di 6 mesi dalla prima scossa, si contano oltre 10.000 animali morti per l'effetto congiunto di scosse e maltempo. E 9 animali su 10 sono sfollati perché delle 152 stalle temporanee promesse solo 33 sono funzionanti.

NATI OGGI

■ Cesare Campa, ex deputato di Fi (1943); Gianfranco Sammarco, ex deputato di Ap (1950); Fabrizio Barca, ex ministro per la Coesione territoriale nel governo Monti (1954); Federico Ginato, deputato del Pd (1974); Fausto Raciti, deputato nazionale e segretario in Sicilia del Pd (1985).

«Il crimine in Veneto
trova solo pane duro»
L'entusiasmo di Zaia

SODDISFATTO Luca Zaia

■ «Una stangata memorabile, a dimostrazione che il crimine può essere organizzato quanto vuole, ma in Veneto trova sempre pane duro per i suoi denti». Con queste parole, piene di entusiasmo, il governatore del Veneto, Luca Zaia, ha commentato ieri l'operazione, coordinata dalla Procura antimafia di Venezia, che ha portato a numerosi arresti, a una sessantina di perquisizioni e iscrizioni nel registro degli indagati, e che ha coinvolto «oltre 150 imprese truffate per un volume d'affari di svariati milioni di euro».

Terrorismo, tunisino
rimpatriato
Siamo a quota 150

■ Il Viminale ha fatto sapere di aver espulso un tunisino detenuto nel carcere di Brescia per il rischio terrorismo. L'uomo, di 39 anni, solito incitare all'odio razziale, ce l'aveva soprattutto con le donne che «definiva impure». Scarcerato il 5 marzo, è stato rimpatriato con un volo per Tunisi. È il diciottesimo rimpatrio dall'inizio dell'anno, il centocinquantésimo dal 2015.

La villa di Mussolini
al Terminillo
verrà battuta all'asta

■ Villa Chigi, la storica dimora di Benito Mussolini al Terminillo, finirà il prossimo 15 maggio all'asta. Lo ha deciso il tribunale di Rieti. È di circa 231.000 euro il prezzo base per aggiudicarsi la villa e i terreni circostanti, per complessivi 8.000 metri quadrati. Da molti anni la struttura è in stato di abbandono.

LA DENUNCIA DELLA «VERITÀ»

«Mancano i mezzi per poter gestire
migliaia di beni confiscati alle mafie»

Postiglione, a capo dell'agenzia che cura il patrimonio sequestrato, conferma le difficoltà: «Il sistema non è efficiente e siamo senza ufficio tecnico. Ma facciamo miracoli: in due mesi assegnati 400 immobili»

di MAURIZIO TORTORELLA

■ «È vero quello che ha denunciato *La Verità*: oggi manca un sistema informatico coerente ed efficiente, che colleghi il ministro della Giustizia, le tante Procure antimafia e l'Agenzia nazionale beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata. È colpa della crisi economica, purtroppo. Ma noi facciamo davvero tutto il possibile. E spesso anche di più». Umberto Postiglione, 66 anni, dal 18 giugno 2014 è direttore dell'agenzia più bistrattata d'Italia. L'Anbsc, con un organico di appena 101 addetti divisi in cinque sedi e con un bilancio annuale di 5 milioni, deve gestire migliaia di beni immobili e di aziende sottratte alle mafie, per un valore di svariati miliardi di euro. La riforma del Codice antimafia avrebbe dovuto dotarla di altri 200 dipendenti, ma purtroppo è ferma in Senato dal novembre 2015. Postiglione rivendica però i risultati della «sua» grande

con piantine, fotografie e situazione aggiornata della confisca. È vero che il Regio ancora oggi parla a fatica con l'informatica ministeriale («Sì, l'avete scritto e avete ragione. E ci vorrà sicuramente tempo: ma ce la faremo», promette Postiglione), però è stato un incredibile passo in avanti. «Nel 2016» racconta il prefetto «abbiamo poi messo a punto un sistema ancora più sofisticato, l'Open regio, che ha collocato in rete tutte le informazioni disponibili».

GLI IMMOBILI ASSEGNATI

Adesso, l'Anbsc piazza nell'Open regio tutti i beni pronti per essere assegnati, e una password consente l'accesso alle amministrazioni pubbliche interessate: l'Agenzia del demanio, le Regioni, i Comuni... «Devono manifestare il loro interesse entro 45 giorni», dice Postiglione. «A quel punto riuniamo in una stessa sede tutti i soggetti interessati, provincia per provincia, e assegniamo loro i beni. Se su uno stesso immobile confluiscono più richieste, ascoltiamo la voce di tutti e alla fine decide il direttivo dell'Agenzia». È proprio questo sistema che ha accelerato le assegnazioni delle proprietà confiscate. Erano ferme a 638 negli ultimi sei mesi del 2014, erano aumentate a 2.253 nel 2015 e calate a 1.098 nel 2016, ma solo perché l'anno scorso molti dei 101 addetti sono stati impegnati a lavorare per l'Open regio. Adesso il sistema, però, corre finalmente a pieno ritmo: «Nel 2017, da gennaio a febbraio, abbiamo già assegnato 400 immobili; entro marzo supereremo i mille; con la nuova procedura abbiamo superato molti degli



LOTTA ALLA MAFIA Una villa confiscata. L'agenzia che si occupa dei beni sequestrati ha solo 101 addetti

antichi ostacoli burocratici». Un altro problema è che, quando i beni confiscati arrivano all'agenzia, spesso sono ancora occupati dagli illegittimi proprietari. In passato, queste situazioni causavano infiniti rimbaldi: fra ricorsi al Tar e sgomberi ritardati potevano trascorrere anche due anni, rallentando disastrosamente la messa a disposizione di molti beni. «Oggi invece i prefetti sono tutti istruiti e allertati», dice Postiglione. «Sanno che quando l'agenzia chiede uno sgombero devono correre, perché non hanno a che fare con potenziali tensioni abitative: tutt'al più con crimi-

nali da allontanare».

PERSONALE PRESTATO

Il problema principale, comunque, riguarda il personale, che non solo è poco, ma in gran parte è preso in prestito, e a turnazione, da altre amministrazioni pubbliche: l'agenzia forma sempre nuovi funzionari, e paradossalmente questi dopo poco se ne vanno. Così Postiglione ha deciso di usare i fondi europei per assumere 15 laureati e farli lavorare su carta e informatica, il vero tallone d'Achille del sistema. «Recuperare i dati giudiziari dai faldoni degli archivi delle Procure e trasformarli in documenti informatici, o farsi

dare i documenti dalle cancellerie dei tribunali: è quello il lavoraccio che tutto rallenta», dice il prefetto. C'è da chiedersi se possano davvero bastare tre addetti per ognuna delle sedi dell'Anbsc. «È poco, è vero: ma qui è sempre così», sbotta Postiglione. «Pensi che non abbiamo mai avuto nemmeno un ufficio tecnico in grado di dirci se tra le migliaia di immobili che controlliamo ce n'è qualcuna che crolla». Per questo, adesso, 30 tra ingegneri e architetti verranno assunti, sempre con i fondi dell'Unione. Allo stesso modo, con una gara europea, nel 2017 saranno imbarcati cinque professio-



DIRETTORE Umberto Postiglione

nisti della due diligence, l'analisi di bilancio. Perché questo sarebbe l'altro compito dell'Agenzia: e cioè gestire (bene) e ricollocare le 1.293 aziende sottratte alle organizzazioni criminali italiane (ma soltanto 815 al momento hanno ottenuto una confisca definitiva) che attualmente ha in carico. «Per farlo occorrerebbero mille competenze specifiche. Ma abbiamo cliniche, pale eoliche, aziende agricole, negozi, alberghi. Non è facile improvvisarsi imprenditori». Ed è questo, insieme al credito, che dopo il sequestro si restringe e a tutti i tipici metodi dell'illegalità mafiosa (lavoro nero e riciclaggio di capitali sporchi), uno dei motivi per cui, secondo i critici, su dieci aziende affidate all'agenzia, nove falliscono. Meglio vendere, allora? Non sempre, dice Postiglione. E proprio su un albergo racconta il risultato concreto di cui forse va più orgoglioso. «Tre anni fa abbiamo preso in carico l'hotel San Paolo pa-

«Abbiamo istruito i prefetti per accelerare gli sgomberi»

lace di Palermo, 250 stanze e 60 dipendenti. Era stato confiscato, ma sotto l'amministrazione giudiziaria perdeva 1,5 milioni l'anno. L'abbiamo affidato a un nuovo amministratore, rinnovato, ripulito. Oggi è in overbooking, produce ricchezza. Se l'avessi venduto tre anni fa, avrei fatto fare un pessimo affare allo Stato».